

GRAZIE CUNEO!!!

Bagno di Alpini all'80^a Adunata Nazionale

È stato un giusto omaggio ad una terra, la Provincia Granda, che ha immolato 13 mila eroi alla Patria, con la Divisione Cuneense, annientata nella ritirata di Russia.

Venne sciolta dopo la guerra, ma ognuno dei quasi 250 Comuni ricorda, con i nomi incisi su lapidi e monumenti, i loro giovani caduti, purtroppo i più rimasti senza una croce, senza un fiore, ma solo lacrime.

Se pur slittata di un anno per lasciare posto ad Asiago, Cuneo avrebbe potuto ospitare tutti e gli Alpini sono partiti sicuri che l'accoglienza non sarebbe mancata. Come per le centinaia di migliaia di Alpini che da tutta Italia in provincia di Cuneo, fino agli anni novanta, si sono susseguiti per il CAR, gli addestramenti, l'intero servizio militare. Per l'80^a Adunata sono tornati con mogli, figli e nipoti ed hanno trovato ciò che si aspettavano:

un'intera provincia imbandierata a festa, un'intera città che domenica 13 si è fermata per vederli sfilare ed applaudirli. Un successo di efficienza che ha rincuorato tanti alpini dopo delusioni, incertezze, mugugni provocati da sedi tanto criticate quanto inadeguate. L'adunata è un rito che si compie ogni anno, atteso da tutte le Penne Nere che in questo

modo ricordano e celebrano il loro passato e le loro tradizioni.

L'adunata quindi come momento di riflessione e di ricordo, ma non solo questo: un evento difficilmente spiegabile in cui essenziale è l'occasione di ritrovarsi, di far sentire, anche solo per due giorni, la voce di gente ricca di valori, che fa della solidarietà il suo nuovo pilastro portante.

La Protezione Civile ne è la riprova e la dimostrazione.



Cuneo 2007 – 80^a Adunata Nazionale
Sfilano centinaia di tricolori

Diamo allora la possibilità a tutti gli associati ed ai loro familiari di poterla vivere intensamente, di facilitarne la presenza e l'approntamento logistico dei Gruppi, unico motore che fa muovere la base per essere presenti a questo straordinario evento.

Gli Alpini, che sono più abituati a dare che ricevere, non chiedono

altro che essere messi in condizione di poter partecipare all'attività associativa senza tanti disagi almeno una volta l'anno. Basta solo un po' di buon senso e le decisioni giuste vengono da sole, ma se proprio si vuole fare qualche forzatura lo si ammetta con modestia, almeno quando le prove sono ampiamente dimostrate.

Grazie allora Cuneo, non solo per aver organizzato un'adunata nazionale indimenticabile sotto l'aspetto logistico, ma anche per aver dimostrato che le decisioni sagge gli alpini non solo le gradiscono, ma le sposano in toto anche se comportano sacrificio.

L'esperienza insegna che tirando la corda, troppo sollecitata, tende a spezzarsi e si sa che non è possibile in ogni modo ripararla, tenendo ben presente che i rifornimenti sono purtroppo sempre più esigui.

È bene ricordare che il celebrante, all'ultimo saluto di un fratello, chiede il perdono per le sue "umane debolezze"; credo sia ugualmente auspicabile anche per colui o coloro che continuano a portare il Cappello Alpino.

In fondo si chiede solo un atto di "fede" anzi di "buona fede".

PER NON DIMENTICARLI...

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

GIOVANNI DAL PONT

Da Bes. Zio di Anna Sponga in Mazzorana, Giovanni e Giuseppe Sponga (Francia), nonché di Giovanni Dal Pont (Francia). Nacque il 15.06.1915, figlio di Angelo e Anna Nogarè. Celibe. Studi: 3^a avviamento al lavoro.

Maresciallo pilota di 3^a classe per merito di guerra. Dal suo libretto personale di volo si riporta: fece parte del 50° gruppo aeroplani da bombardamento – 210 Squadriglia. Era abilitato al pilotaggio di dieci tipi diversi di aereo. Effettuò 646 ore di volo e novanta azioni di guerra. Operò in quasi tutti gli aeroporti italiani e in quelli di Rodi, Tirana e Derna. Partecipò a voli di guerra su: Albania, Balcania, Malta, Egeo, Egitto, Algeria e convogli alleati. L'ultimo volo, da cui non fece più ritorno, lo effettuò per bombardare il porto di Algeri. Era partito dall'aeroporto di Alghero (Sardegna), con un "CANT. Z. 1007 BIS", alle ore 3,30 del 27.01.1943.

Gli vennero concesse le seguenti onorificenze:

- Medaglia d'argento al V.M.: "Secondo pilota di velivolo da bombardamento, in numerose azioni di guerra, coadiuvava sempre validamente il capo equipaggio, nel raggiungimento di lontani e ben difesi obiettivi nemici. Ripetutamente colpito dalla reazione contraerea e attaccato più volte dalla caccia avversaria, contribuiva all'abbattimento di alcuni apparecchi

nemici." – Cielo di Grecia e del Mediterraneo, novembre 1940 – maggio 1941.

- Medaglia di bronzo al V.M.: "Partecipava, anche come capo equipaggio, ad azioni di bombardamento su munita base aeronavale nemica, incurante della violenta reazione che più volte colpiva il suo velivolo, dando sempre prova di perizia e valore". – Cielo del Mediterraneo, Febbraio – giugno 1942.
- Croce di guerra al V.M.: "Partecipava, quale secondo pilota di velivolo da bombardamento, alla luminosa vittoria dell'ala d'Italia nei giorni 14 e 15 giugno 1942 nel Mediterraneo." – Cielo del Mediterraneo, 14 giugno 1942. (Vedi foto col Duce)
- Medaglia di bronzo al V.M.: "Pilota di grande abnegazione ed audacia, prendeva attiva parte, su diversi fronti, a rischiose missioni belliche spesso contrastate da violenta reazione avversaria, contribuendo al conseguimento di tangibili risultati. Da un'azione di bombardamento su munita base nemica, non faceva ritorno." – Cielo del Mediterraneo, Africa Settentrionale, 11 agosto 1942 – 27 gennaio 1943.

In onore di Giovanni venne dedicata una lapide con targa argentata e foto, nella cappella che accoglie decorati di medaglia d'oro e d'argento al V.M., nel "Tempio Nazionale del Perpetuo Suffra-



Cant Z. 1007 bis Alcione decollati da Brindisi per una missione di bombardamento nell'entroterra Greco

gio" a Roma – Piazza Salerno. È citato, anche sulla lapide a ricordo degli "Allievi Caduti" dell'Istituto Professionale per il Commercio T. Catullo di Belluno. Il suo nome non figura però sul Monumento ai Caduti di Salce, come non vi figurano tutti gli altri caduti della zona di Bes, della II^a Guerra Mondiale.

E per concludere, una curiosità: il caso volle che gli unici due piloti d'aereo (in tempo di guerra), della parrocchia di Salce, che abitassero a Bes, in case una dirimpetto all'altra, ai lati della strada che porta a Sois. L'altro pilota era il Serg. Magg. Antonio Reolon (1893), della 93^a squadriglia, della Regia Aeronautica, durante la I^a Guerra Mondiale. Era padre di Guerrino (1914-2004) ed Enrico, disperso in Russia, di cui parleremo prossimamente.



24 giugno 1946 – Giovanni Dal Pont viene insignito, dal Duce in persona, della Croce di Guerra al V.M. sul campo, in seguito al bombardamento di un convoglio inglese

SOMMARIO

<i>80^a Adunata: Grazie Cuneo!!!</i>	1
<i>Per non dimenticarli...</i>	2
<i>Sono "andati avanti"</i>	3
<i>La Giornata della Memoria</i>	4
<i>Una spider per Bianchet</i>	5
<i>Curiosità Alpine</i>	6-7
<i>Ruralità perduta...</i>	8
<i>La famiglia Carlin in festa</i>	9
<i>La nostra Gita a Roma</i>	10
<i>E Anca a Salce i fèa Filò</i>	11
<i>Ultimo tramonto a Kharkow</i>	12

SONO "ANDATI AVANTI"

COSTANTE DE MARTIN "TINO"

Ex combattente in Montenegro nella zona di Pljevlja, ci ha lasciati per raggiungere dopo oltre 60 anni, i fratelli Alpini Pietro, disperso in Russia nella ritirata del Don e Gino, internato in Germania e morto in prigionia a Francoforte dove fu sepolto.

Artigliere del Gruppo Belluno, dopo l'ottobre del '44 partecipa alle organizzazioni partigiane con il compito di supporto logistico provvedendo ai rifornimenti di viveri e sigarette, con il nome di battaglia "Tino", col quale ormai era da tutti conosciuto in paese. Persona buona, rispettosa e generosa, Tino è sempre stato molto vicino al Gruppo ed agli amici alpini, onorando così anche la memoria dei due fratelli che hanno donato la loro giovane vita alla Patria. Se a Salce esiste il Monumento ai Caduti, dobbiamo ringraziare proprio Lui, perché l'idea nacque da un colloquio dove manifestò la sua intima ambizione di vedere ricordati su una lapide i suoi due fratelli, oltre agli altri numerosi Caduti della Parrocchia di Salce. Ai figli Gino, Giuseppina, Anna Maria, ed al fratello Angelo, il Gruppo è particolarmente vicino in questo momento di profondo dolore.

CARLO D'INCÀ

Dopo un anno di sofferenze, è andato avanti. La sua forte fibra ha ceduto, lasciando un vuoto tra gli amici e nell'intera comunità. Sempre disponibile quando c'era da dare una mano, dopo la meritata pensione, si prestava con passione ad aiutare i paesani a tenere ordinati orti e giardini, ma non mancava mai alla partita a scopa con gli amici o a bocce con la bocciofila Piave, dove conseguì negli anni passati molte vittorie anche fuori Belluno. È stato un punto d'appoggio nella realizzazione della nostra sede e lo vogliamo ricordare proprio per la sua allegria e la sua disponibilità verso il prossimo. Grazie Carlo, esempio di alpinità e di altruismo.

Il Gruppo, riconoscente per quanto Carlo ha dato, si stringe attorno alla moglie Irma ed ai figli Fabrizio e Renata.

CARLA DAL FARRA in CALBO

Forse nemmeno il tempo di salutare le persone a lei più care, tanto devastante è stata la sua malattia. Se n'è andata, ancora giovane, in sordina proprio il giorno di Pasqua, lasciando un vuoto incalcolabile nella sua famiglia e nei suoi cari. Gli Alpini, in questo momento di grande dolore,



Carlo D'Incà, in una delle gite del Gruppo

sono vicini al marito Federico, al figlio alpino Luigi, alla figlia Anita e alla sorella Bruna.

GIOVANNI BORTOT

Dopo un calvario di sofferenze durato anni, ci ha lasciati ancor giovane. Non era un alpino, ma da sempre è stato un nostro socio aggregato, sempre pronto a dare un aiuto quando il Gruppo aveva bisogno e presente quando c'era da far festa.

Persona mite ed amica di tutti, si è sempre prestato per i bisogni della comunità di Salce e tutti gli dobbiamo un grazie di cuore. In questo momento di dolore siamo particolarmente vicini alla moglie Maria, alla figlia Marica, al genero Cesare Colbertaldo, nostro vicecapogruppo ed al fratello alpino Giuseppe.



Costante De Martin, nel 2005, riceve dal Capogruppo l'attestato agli ex combattenti alpini, nel 60° dalla fine della guerra

NUOVA SEDE ALPINA

Il Gruppo di Sedico-Bribano-Roe ha inaugurato, in occasione della Festa della Repubblica, la sua nuova sede nel complesso delle ex scuole, dove sono ospitate anche altre realtà associative. Dopo il forzato abbandono di Villiago con poche speranze di trovare una sistemazione adeguata, il Capogruppo Luigi Scagnet ha potuto, grazie all'Amministrazione presieduta dal Sindaco Piccoli, avere a disposizione alcuni locali dove poter svolgere le tante attività che il Gruppo programma durante l'anno. Il lavoro suo e dei suoi collaboratori ha reso molto accogliente la sala ed attrezzato un'invidiabile cucina.

Complimenti a Scagnet e a tutti i suoi Alpini, che ora potranno avere un'accogliente punto di riferimento e di ritrovo per la loro vita associativa. Ancora una volta un Gruppo ha dimostrato materialmente di essere colonna portante di una Sezione e dell'Associazione, meritandosi il giusto e doveroso rispetto.

18 marzo 2007 - LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Molto interessante e pieno di significati l'itinerario che ha visto celebrare la Giornata della memoria da parte del nostro Gruppo. Già di buon mattino eravamo al Bosco delle Penne Mozze a Cison di Valmareno, un luogo sacro reso tale dalle ben 2399 lapidi originali dislocate lungo i vari sentieri tra larici, abeti e faggi, ognuna delle quali ricorda un caduto Alpino della Provincia di Treviso in guerra o per cause di servizio, tra i quali l'alpino Piva, morto nell'attentato terroristico di Cima Val-lona in Comelico. Significativo quanto scritto ai piedi della Campana: "Alla memoria di tutti i Caduti che combatterono su campi avversi: divisi dalla guerra, uniti nella morte." È diventato, con il passare degli anni, un luogo di pellegrinaggio per gli Alpini, tanto da celebrare in questo luogo una giornata in omaggio a tutte le penne nere d'Italia. A metà mattinata eravamo già al Sacrario del Montello, sopra Nervesa della Battaglia, dove riposano 9325 Caduti, il cui sacrificio sul Montello e sul Piave ha dato il via alla vittoria finale di Vittorio Veneto. Non è mancata una breve sosta al sacello del Magg. Francesco Baracca, il comandante di

quella che sarebbe stata denominata "La squadriglia degli Assi". Sostenne oltre 60 duelli aerei, abbattendo oltre 30 velivoli nemici, finché non venne colpito proprio sopra Nervesa. Dopo un ricco pranzo al ristorante "Bosco della Serenissima", proprio a due passi dal Sacrario, nel pomeriggio abbiamo raggiunto "L'Isola dei Morti" a Moria-go della Battaglia, così chiamata perché la corrente del Piave vi trascinò numerosissimi corpi di soldati caduti, tanto che un ragazzo del '99 scrisse: "Su questa - isola - si faticava a camminare, tanto era l'ingombro dei cadaveri". Fin dalla fine del 1° conflitto mondiale, il luogo fu deputato alla memoria ed alla pietà popolare, colpite dal continuo emergere di resti, di armi e di soldati dalle ghiaie del fiume Piave, sacro alla Patria. All'alba del 27 ottobre 1918 in questo luogo il XXII° Reparto d'assalto sfondò

le linee nemiche ed aprì le porte per la grande Vittoria del 4 novembre.

Con questa giornata si conclude il ciclo programmato per ricordare i nostri Caduti. È iniziato a Caporetto dove fu ferito il nostro Generale Pietro Zaglio, al quale è stato intitolato il Gruppo, è proseguito l'anno dopo a Rovereto per visitare il Museo delle Guerre, lo scorso anno abbiamo reso omaggio alle vittime delle Foibe ed ai sacrari di Oslavia (GO) e Redipuglia.

Quattro giornate dove la pietà, la riconoscenza, l'orgoglio di essere italiani l'hanno fatta da padroni, con un arricchimento interiore che ci ha reso consapevoli cosa significa "Amor Patrio".

(E.C.)



DOTTORESSA A SALCE

Festa grande in casa di Elso e Gabriella Donadel.

Il 27 marzo, all'Università Cà Foscari di Venezia, la figlia Marisa ha conseguito con 110 la laurea specialistica in "Amministrazione e controllo", con una tesi dal titolo "La governance delle aziende di servizio pubblico: stato dell'arte e prospettive evolutive".

Relatore il Prof. Fabrizio Panozzo.

In precedenza Marisa era titolata di due lauree "brevi", una in "Economia e servizi pubblici turistici", l'altra in "Economia aziendale".

Da cinque anni è dipendente della Provincia di Treviso, preso il settore ragioneria.

Complimenti vivissimi dal Gruppo Alpini, anche perché ha dovuto e saputo conciliare con ottimo profitto lo studio con il lavoro.

ARTIGLIERI GRUPPO "PIEVE DI CADORE"

Adunata a Strigno

L'instancabile generale di C.A. Domenico Innecco, già comandante della Brigata Cadore ed uno dei pochi ufficiali ancora in circolazione che ha prestato servizio nel Gruppo a.m. "Pieve di Cadore", ha organizzato, in occasione del 50° anniversario dell'arrivo del Reparto, un incontro con tutti i Suoi vecchi Artiglieri per celebrare l'evento.

L'appuntamento è fissato per il

23 SETTEMBRE 2007 - ORE 09,30

davanti al cancello della Caserma De Gol di Strigno.

Il programma prevede una sfilata per le vie del paese, la S. Messa, le deposizioni di una corona al Monumento dei Caduti, il saluto delle autorità presenti; poi spazio ai ricordi e ai brindisi.

Un'occasione da non perdere!

DA BURGOS A GIBILTERRA IN MERCEDES 3000 SPYDER

La testimonianza di Mario Bianchet

“Cosa ne sapevamo allora delle ideologie, Fascismo, Comunismo? Ho attraversato la Spagna da nord a sud, Burgos, Toledo, Alicante, Gibilterra, la Libia e l’Albania. Fatta eccezione per il periodo di prigionia ed alcuni altri episodi cruenti di guerra, posso dire di aver passato dei giorni felici”. E’ il bilancio di Mario Bianchet classe 1916, di Giamosa (Belluno) volontario in Spagna, combattente in Albania e Jugoslavia, partigiano con il nome di battaglia “Bolide”, sopravvissuto al lager di Bolzano. Chiamato alle armi il 9 gennaio del ’37 all’11mo Autocentro di Udine, è assegnato all’8vo Centro automobilistico di Roma con l’incarico di autista al Ministero della guerra. Nell’ottobre del ’37 è trasferito al Centro automobilistico di Torino dove è istruttore di guida degli allievi ufficiali dell’Accademia. Alla vigilia di Pasqua del ’38, riesce a farsi includere nella lista di autieri in partenza per la Libia. Congedato nel luglio del ’38, dopo qualche mese è nuovamente chiamato alle armi: “Avevo firmato due domande di arruolamento, la prima per l’Estremo oriente (Corpo di spedizione internazionale per il controllo delle Legazioni internazionali a Shangai) che rifiutai, per accettare quella per la Spagna. Effettuavo il servizio postale Alicante-Albacete con un vecchio Fiat 618. Poi sono stato assegnato a Cadice, nel sud della Spagna, dove i nostri reparti

avevano il compito di recuperare il materiale per il successivo rimpatrio. Qui avevamo tutto il tempo di visitare i posti più belli della Spagna: con una Mercedes 3000 cabriolet, preda bellica, raggiunti Gibilterra con un commilitone”. Nel luglio del ’39 cessa la sua ferma volontaria e si congeda. L’anno dopo è richiamato e assegnato all’11mo Autocentro di Udine e poi a Trieste. “Dopo qualche giorno ricorda Mario - ci fecero consegnare le scarpe nuove appena distribuite, perché servivano ai soldati destinati al fronte russo. In quel momento ebbi la netta sensazione che avremmo mai potuto vincere la guerra!”. Nei mesi di marzo e aprile del ’41 è sul fronte greco-albanese dove contrae la malaria. Rientra in Italia, ed è ricoverato all’Ospedale militare di Valdobbiadene. Dal novembre del ’42 al maggio del ’43 presta nuovamente servizio in Albania al 104mo Autogruppo con il tre assi Fiat 621. Nel giugno del ’43, dopo tre anni ininterrotti di servizio ritorna a casa in licenza premio di un mese. Dall’agosto al novembre del ’44 partecipa ad azioni partigiane con il Btg. Pierobon, Brigata Leo De Biasi. Il 19 novembre del ’44 viene arrestato dai tedeschi. Rimane un mese a Belluno e poi viene rinchiuso con suo fratello minore Massimo e Ernesto Da Rech di Bettin nel Campo di sterminio di Bolzano, col numero 9814 e il



Cadice (Spagna), 13 giugno '39
Mario Bianchet posa accanto alla “sua” Mercedes

triangolo rosso al petto, simbolo di prigioniero politico pericoloso. Dopo sei mesi uscirà vivo dal Blocco 1 del lager, era il 5 maggio del ’45. Quali sono stati i momenti più difficili che ricorda del periodo di prigionia?

“All’arrivo, quando ci sistemaro-

ANIME BONE

Fagherazzi Anna – Trevisoi Natale – Carlin Giulia – Dell’Eva Ennio e Gabriella – Delle Vedove Antonietta – Murer Irma – Murer Amelia – Carlin Ida – Poncato Cesare – Colle Mario – Colle Gilberto – Bianchet Moreno – Fontanive Linda – Redi Arduino – Dal Pont Andrea – Carlin Rossella – Dell’Eva Raffaella – Girardi Cesare – Gruppo San Damiano d’Asti - Giaccone Giuseppe – Aghemio Luigi – Zaltron Paolo – Caldart Antonio – Solari Antonello e Sacchet Patrizia – Pitto Fabio – Pitto Mario – Chierzi Luciano – Partecipanti gita di Roma (avanzo cassa) - Sponga Pierantonio – Dallo Carlo – Capraro Gina – Delle Vedove Antonietta – Dipol Ivana – Fant Adriana – Dell’Eva Lucia – Fagherazzi Anna – Barattin Eleonora – Redi Aldo – Murer Irma – Murer Amelia – Da Rech Enrico – Fratta Antonio – Girardi Cesare – Casol Giovanni – Carlin Daniele – De Barba Mario – De Bona Dino – Luciani Daniele – Gerlin Giacomo – Dell’Eva Riccardo – Dell’Eva Carlo – Padoin Angelo – Carlin Luigi – Carlin Ida – Carlin Emma – Carlin Daniele – Carlin Giulia.

no provvisoriamente in una ventina dentro una stanza, prima di essere destinati ai blocchi. Si sentiva urlare e morivano 2-3 persone ogni notte. Ed anche quando fui testimone della barbara uccisione di 4 donne i cui corpi vennero poi legati e trascinati con un trattore all’interno del campo finché furono straziati. Solo ad una di quelle donne riuscì la fuga, era Maria Zampieri, di Giamosa (Belluno). Anche un mese prima della fine della guerra passai due brutte giornate. A Bolzano ci chiusero in 80 su un treno diretto a Mauthausen. Fortunatamente in quei giorni la situazione stava precipitando in Germania e il nostro treno rimase fermo due giorni sui binari, dopodiché ci riportarono a Bolzano.”

I tedeschi le chiesero mai di collaborare?

“Sì, a Belluno quando fui arrestato, ma dichiarai che non sapere nulla e mi inviarono al campo di Bolzano. Dove decisi di lavorare solo se costretto”. (R.D.N.)

CURIOSITÀ ALPINE

Spunti liberamente tratti da letteratura e racconti

A cura di Daniele Luciani

“MACCHE’ ECCELLENZA. ALPINO!!!”



Alle ore 17:30 del 31 ottobre 1918 il plotone arditi del Battaglione Pieve di Cadore entrò in Feltre, costringendo i nemici al ripiegamento e ad abbandonare la città.

Il plotone era comandato dal tenente Italo Balbo.

Una stele in via Liberazione a Feltre ricorda questo avvenimento. Se questa stele ha resistito al 25 luglio e all’ 8 settembre 1943, ai giorni della liberazione nel maggio 1945 ed agli ultimi 60 anni di vicissitudini politiche, lo dobbiamo al senso civico dei Feltrini ed alla stima che Balbo seppe conquistare in tutti gli Italiani.



La stele in Via Liberazione a Feltre

Italo Balbo fu infatti uno dei principali artefici dell’espansione e dell’ascesa al potere del movimento fascista e l’uomo politico più potente del ventennio (il periodo fascista: 1922-1943), dopo il Duce. Alla fine degli anni 30, la sua visione rinnovatrice della politica italiana lo portò in contrasto con Mussolini e questo forse gli costò la vita.

In prima linea.

Balbo nacque il 5 giugno 1896 a Quartesana, frazione del comune di Ferrara. Alla vigilia dell’intervento italiano si arruolò come volontario e dal maggio 1915 (mese in cui l’Italia entrò in guerra) prestò servizio come motociclista nella zona costiera di Comacchio. Fece poi domanda di ammissione ai corsi per ufficiali e nell’autunno del ‘16 entrò alla Scuola Militare di Modena. Il 28 aprile 1917 fu destinato al Battaglione Val Fel-

la dell’ 8° Reggimento Alpini come aspirante ufficiale.

Promosso sottotenente di complemento in settembre, fu subito trasferito, su sua domanda, alla scuola aeronautica di Torino per imparare a pilotare un aeroplano, la vera aspirazione della sua vita.

Ma pochi giorni dopo, a causa dell’offensiva austro-tedesca di Caporetto ed il crollo del fronte italiano, fu costretto a tornare al fronte e venne assegnato al Battaglione “Monte Antelao” del 7° Alpini, in linea nel settore del Monte Altissimo (nel veronese), una zona non particolarmente impegnata del fronte.

Con la nomina a tenente, nel maggio 1918 venne assegnato al Battaglione “Pieve di Cadore” dove gli fu affidato il comando del plotone d’assalto del battaglione. Il plotone del tenente Balbo, che finalmente potè dimostrare le sue doti di trasciatore di uomini, condusse un’attività di pattuglie e di imboscate al nemico così intensa ed efficace che il Comando Supremo conferì al comandante Balbo la medaglia d’argento al valore militare datata Dosso Casina 14 agosto 1918. Con l’offensiva finale sul Grappa iniziata il 24 ottobre, tutto il Battaglione fu schierato all’attacco contro il Monte Valderoa. L’attacco, che non riuscì a conseguire il successo sperato, vide in primissima linea il plotone di Balbo che giunse da solo sotto i reticolati nemici.

Per questo suo comportamento gli venne conferita la seconda medaglia d’argento datata Monte Valderoa 27 ottobre 1918. Nel ripetuto assalto del 30 ottobre, questa



Il tenente Balbo tra due suoi Alpini

volta vittorioso, ancora una volta Balbo si distinse conducendo il suo plotone all’attacco e catturando prigionieri ed armamenti, come compare nella motivazione della medaglia di bronzo datata Monte Valderoa 30 ottobre - Rasai 31 ottobre 1918.

Con il ripiegamento degli Austriaci incalzati dai reparti del “Pieve di Cadore”, con alla testa il plotone arditi di Balbo, la sera del 31 ottobre venne liberata Feltre.

Il 4 novembre successivo la guerra si concluse a Vittorio Veneto.

Il dopo guerra.

Nell’immediato dopo guerra Balbo si iscrisse all’università di Firenze nella facoltà di scienze sociali, restando in forza al 8° Alpini come ufficiale studente.

Nel luglio 1919, durante un rientro in caserma a Udine, nacque l’idea tra i giovani ufficiali del reparto di fondare il giornale “L’Alpino”. Balbo ne fu nominato Direttore, essendo l’unico ad avere un minimo di esperienza giornalistica. Il primo numero uscì il 24 agosto 1919.



A seguito della smobilitazione dell’esercito, il giornale chiuse la redazione friulana e presi contatti con l’Associazione Nazionale Alpini di Milano, costituita ufficialmente da pochi mesi l’8 luglio 1919, lo stesso Balbo consegnò a questa tutto il materiale redazionale. La direzione del giornale fu assunta da Maso Bisio.

Nel 1920 Balbo tornò a Ferrara, aderì al fascismo e divenne segretario della federazione fascista ferrarese.

Il 28 ottobre 1922 fu uno dei “quadrunviri” della marcia su Roma insieme a De Bono, De Vecchi e Bianchi.

Nel 1924 fu nominato comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (i reparti di camicie nere).

La passione per il volo.

Nel 1926 fu nominato sottosegretario per l’aeronautica ove si dedicò con frenetico attivismo ed entusiasmo allo sviluppo dell’arma aerea. Con questo incarico potè abbinare il lavoro alla passione e divenne un esperto pilota. Nel 1929, a soli 33

anni, fu nominato ministro dell'aviazione.

Tra il 1928 ed il '33 fu protagonista di spettacolari crociere aeree che lo resero famoso ed ammirato nel mondo. Particolare scalpore suscitò la trasvolata di 24 idrovolanti da Roma a Chicago e New York e ritorno.

Nelle città americane a questi piloti fu riservata un'accoglienza trionfale. A Chicago a Balbo fu intitolata una strada tutt'oggi esistente, la Balbo Avenue.

Con queste imprese Balbo mirava a fondere l'impresa sportiva con una dimostrazione di efficienza organizzativa e bellica. Inoltre queste manifestazioni attiravano sul governo fascista il consenso entusiasta degli Italiani in Patria ed all'estero e questo non poteva non trovare l'approvazione del Duce.

Ma Balbo, con i suoi successi e con la sua dinamicità, si era attirato delle inimicizie all'interno del partito e del governo fascista. Mussolini trovò il modo di allontanarlo da Roma assegnandogli però un ruolo di grande prestigio: nel 1934 fu nominato Governatore generale della Libia e fu trasferito a Tripoli.

Malgrado gli innumerevoli impegni, rimase sempre in stretto contatto con l'Associazione Nazionale Alpini.

Appassionato frequentatore delle Adunate Nazionali, fu lui a volere nel 1935 la 16ª Adunata Nazionale a Tripoli. In quell'occasione, agli Alpini che lo salutavano chiamandolo "Sua Eccellenza" rispondeva: "Macchè Eccellenza. Sono un Alpino tra gli Alpini".

Una morte misteriosa.

Il 28 giugno 1940 il trimotore SM-79 su cui volava Italo Balbo con altre otto persone, venne abbattuto dalla contraerea italiana nel cielo di Tobruck. Benché ufficialmente archiviato come un fatale errore, sin dal primo momento, su quell'incidente, circolò il sospetto di un complotto orchestrato da Mussolini.

Una decina di anni fa un reduce del 202º Reggimento di Artiglieria si assunse la responsabilità dell'abbattimento raccontando la sua versione dei fatti; eccola: "Macchè congiura. Quel giorno in batteria non c'era nemmeno un ufficiale ed io ero un ragazzo di vent'anni spaventato dalla guerra. Era dall'alba che subivamo incursioni di bombardieri inglesi che solcavano il cielo ogni quarto d'ora. Improvvisamente abbiamo visto due aerei. Si vedevano male e abbiamo aperto il fuoco. Diedi io l'ordine di sparare con le nostre mitragliatrici Breda da 20 mm. Ne colpimmo uno che ci passò sopra lasciando una scia di fumo. Subito dopo cadde poco lontano incendiandosi.

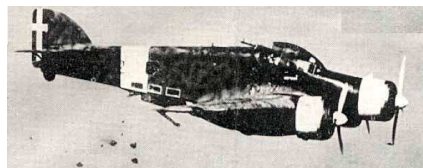
Quando scoprimmo che avevamo ucciso Balbo fu una tragedia per tutti noi. Omicidio di regime? Una vera sciocchezza."

Con Balbo trovò la morte anche il giornalista Nello Quilici, padre del famoso giornalista naturalista Folco Quilici, il quale contesta apertamente questa versione per i seguenti motivi:

1) anche il più novellino dei soldati di una batteria contraerea non poteva non conoscere la sagoma di un SM-79 che era unica ed inconfondibile. Non solo, inconfondibile era anche il rumore dei tre potenti motori Alfa Romeo. Un rumore che era distinguibile anche a 4-5000 metri di distanza.

2) le mitraglie Breda non erano armi contraeree ed usarle come tali significava sprecare munizioni. Le Breda non erano in grado di danneggiare seriamente un SM-79.

3) era appena iniziata la guerra (da 18 giorni), gli Inglesi bombardano ripetutamente dalla mattina ed in batteria non c'era né un ufficiale né un sottufficiale? Inaudito!



Più fondata è la versione secondo la quale ad abbattere il nostro aereo sia stato l'incrociatore corazzato "San Giorgio", ormeggiato nella baia di Tobruck. Questo è il racconto di alcuni marinai dell'incrociatore: "Durante un bombardamento nemico l'incrociatore aprì un violento fuoco di contraerea. Un aereo colpito precipitò dietro le postazioni italiane esplodendo. Tutti a bordo dell'incrociatore battemmo le mani e ci abbracciammo.

Avevamo abbattuto il nostro primo aereo!! Si seppe poi che l'aereo abbattuto era un velivolo italiano e che a bordo viaggiava il maresciallo dell'aria Italo Balbo."

Fu la stessa Regia Marina ad ammettere il tragico errore, ma nel dopo guerra un ufficiale della

"San Giorgio" dichiarò di aver ricevuto l'ordine di far fuoco su quel veli-

volo malgrado fosse italiano.

Gli stessi familiari di Balbo sostennero la tesi del complotto; la vedova diceva apertamente a coloro che andavano a porgerle le condoglianze: "E' stato Lui ad uccidere mio marito."

Sembra comunque che Mussolini non avesse la responsabilità dell'abbattimento e che si sia trattato realmente di un incidente.

Ma allora perché tante voci sul coinvolgimento del Duce in questo incidente?

Che Balbo avesse l'ambizione di succedere a Mussolini tutti lo sapevano.

Balbo confidò anche quello che avrebbe dovuto restare "top secret": "Un giorno Umberto sarà Re ed io il suo primo ministro."

E qui inizia una delle pagine poco conosciute della nostra Storia. Un episodio che avrebbe certamente mutato il corso degli avvenimenti del nostro paese.

Subito dopo l'invasione della Polonia, molti esponenti del governo fascista contrari all'alleanza con i Tedeschi, cercarono di attuare un tentativo per evitare un coinvolgimento dell'Italia nel conflitto appena scoppiato.

I principali ispiratori di questo piano, che aveva lo scopo di rovesciare il governo di Mussolini e di rompere il "patto d'Acciaio" con la Germania, furono il principe Umberto (figlio del Re Vittorio Emanuele III e futuro Re Umberto II (regnò solo un mese), la principessa Maria Josè, moglie di Umberto, e lo stesso Balbo.

Il piano aveva anche l'appoggio dell'ormai stanco Re Vittorio Emanuele III.

Questo "golpe", istituzionalmente corretto e costituzionalmente applicabile, si sarebbe svolto nel seguente modo: il Re avrebbe abdicato a favore del figlio, il quale avrebbe nominato come primo mi-

nistro del suo governo Italo Balbo. Per la definitiva attuazione del piano fu chiesto anche il consenso alla Chiesa nella persona del neo eletto Papa Pio XII. Il Papa chiese tempo per riflettere. Poi diede parere sfavorevole preoccupato che un simile mutamento potesse portare ad una guerra civile in Italia ed a ritorsioni di Hitler contro i Tedeschi di fede cattolico-romana.

E così, senza "se" e senza "ma", la Storia ha seguito il corso drammatico che tutti conosciamo.



Maria Jose del Belgio e Umberto di Savoia, futuri regnanti d'Italia, visitano Villa d'Este nel 1929

QUANDO TUTI SE AVEA 'NA VACHETA

Ricordi di una ruralità perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Semenàr, Sarir, Sapàr e Solzàr

A pronunciarli così sembra di sentire i nomi di quattro principesse arabe, accomunate tra loro dalla stessa iniziale del nome del proprio sultano: *al Sorch*, protagonista di una delle tante favole di *Mille e una notte*.

In realtà questi termini hanno ben poco da spartire con la danza del ventre, tappeti e tesori di fiaba, anzi, a dir la verità, a molte persone il loro suono più che ricordare piacevoli ed ammalianti movimenti di danza, suscita ancora il ricordo di fatiche, dolorosi piegamenti e mal di schiena.

Stiamo parlando, infatti, di pratiche agronomiche legate alla coltivazione del mais, in un periodo non molto lontano, dove non esistevano ancora seminatrici di precisione, diserbanti o sarchiatrici automatiche.

Fino agli anni settanta, prima cioè dell'introduzione massiva degli ibridi, venivano coltivate varietà locali come *marano*, *sponcio*, *cinquantino*, *bianco-perla*, ecc. le quali se da una lato erano sicuramente meno produttive e resistenti alle avversità, d'altro canto consentivano, in quanto linee pure, l'auto approvvigionamento della semente (gli ibridi vegetali e animali, infatti, in prima generazione sono generalmente sterili). La produzione era quasi esclusivamente dedicata all'alimentazione umana, solo successivamente la destinazione zootecnica di questo cereale diventerà predominante rispetto alla prima. E' curioso ricordare che per un certo periodo la denominazione "mais" era attribuita esclusivamente agli ibridi di recente introduzione, distinguendoli, quasi appartenessero ad una specie diversa, rispetto al *sorch da polenta* da sempre coltivato. (...no l'è sorch pai cristiani, al l'è mais...roba da darghe ai porzèi!).

La semina avveniva a mano (*col sponcion*), oppure mediante l'utilizzo di rudimentali macchine costruite in legno e ferro e trainate dagli animali. Successivamente vennero impiegate

delle seminatrici meccaniche in ferro applicabili, a seconda della dotazione aziendale, posteriormente alla trattrice, oppure anteriormente alla motofalciatrice, agganciate al supporto della barra di taglio. Queste metodologie di semina portavano alla formazione di file tutt'altro che rettilinee, così come lo spazio interfila era piuttosto variabile. La distanza tra le file era molto più ampia d'oggi poiché era calcolata per consentire il passaggio senza far danni degli animali da traino durante le operazioni colturali e delle persone, con i relativi *zest da carga*, per la raccolta dei prodotti, ovviamente manuale.

L'investimento lungo la fila risultava sempre in eccesso perché le seminatrici meccaniche distribuivano "per caduta" un elevato numero di semi molto vicini tra loro, rendendo necessario perciò provvedere al diradamento (*shciàrir*). Era consuetudine, allora, coltivare in consociazione con il mais anche i fagioli, sfruttando il primo quale sostegno naturale per i secondi. I fagioli erano seminati a mano lungo la fila, negli spazi lasciati liberi dal dirada-



mento, e interrati con un abile movimento del calcagno in gruppetti, rigorosamente dispari, composti da tre o cinque semi.

Assieme alle colture, però, nei campi resi freschi e fertili grazie ad abbondanti letamazioni e rigorosi avvicendamenti, crescevano rigogliose anche numerose infestanti che andavano per forza estirpate onde limitare la concorrenza alle colture. Prima che la chimica

diventasse sovrana delle campagne l'unico sistema conosciuto per eliminare le erbacce era quello di *sapàr*, cioè zappare a mano il campo con lo scopo di operare il distacco dell'apparato radicale delle erbe e consentire al mais *de scamparghe*, ovvero di prendere qualche settimana di vantaggio nella crescita, assumendo la dominanza vegetale sulle concorrenti spontanee. Per *sapàr* veniva utilizzato il *sàrcol*, tipica zappa di montagna caratterizzata da un doppio utensile triangolare contrapposto affilato e dalla forma allargata, in grado anche di aprire solchi (*concodì*), rincalzare le colture (*darghe tera*) e scavare per raccogliere le patate.

Con l'ampliarsi delle superfici coltivate fecero necessariamente la loro comparsa rudimentali attrezzature a trazione animale o meccanica che, se non sostituivano completamente il lavoro manuale, almeno aumentavano l'efficienza delle ore impiegate. Si trattava di piccoli aratri polivalenti, ai quali, sostituendo il tipo di vomere, si attribuivano funzioni di sarchiatore (*saridor*) o di assolcatore rincalzatore (*solzarol*). Nel primo caso venivano applicati due piccoli vomeri convergenti (*recie*) che avevano lo scopo di allontanare un piccolo strato superficiale di terra dalla fila verso il centro dell'interfila (*ciorghe tera*), sarchiando, quindi, le infestanti presenti. Nel secondo caso l'utensile applicato era un vomere bilaterale divergente con la possibilità di regolare l'angolo di apertura (*vèrder o seràr le ale*) e modificare, di conseguenza, l'ampiezza del solco. Il *solzarol* serviva per aprire un solco al centro dell'interfila, interrare le infestanti estirpate e appassite e rincalzare la terra alla base delle piante coltivate. Tutto l'attrezzo era costituito da un asse centrale, una ruota anteriore metallica regolabile in altezza, l'utensile vero e proprio e due manette posteriori con le quali alzare e abbassare il vomere, correggere la direzione e l'inclinazione del lavoro.

Dato il suo costo relativamente elevato, il solzarol o saridor veniva acquistato spesso in società da più famiglie o colonie, così come il suo impiego era collaborativo, cioè ci si aiutava vicendevolmente utilizzandolo a turno. Per *sarir* e *solzàr* occorrevano minimo due addetti, meglio tre: uno alla guida dell'animale o del mezzo di trazione, un secondo a manovrare l'attrezzo e un terzo, se disponibile, a coadiuvare il manovratore per le frequenti regolazioni dell'attrezzo, oppure per scostare e proteggere le piante dei fagioli non ancora avvilluppate al mais o, ancora, per districare i tralci del convolvolo (*beluriga*) avvolti alle piante coltivate ed evitare così che l'azione della macchina provocasse la strappatura dei germogli delle colture invase.

Tra i due interventi "meccanizzati" era necessario un passaggio di rifinitura manuale per rimediare alle imprecisioni e carenze determinate, soprattutto, dall'anzidetta irregolarità di investimento prodotta dal tipo di semina, in altre parole, *bisognea sapàr*. Il lavoro era particolarmente faticoso e usurante, in particolare per la posizione china del dorso che richiedeva ed era relegato in special modo alle donne che vi si dedicavano nei momenti di pausa della concomitante fienagione, al mattino presto o nel tardo pomeriggio, oppure quando il tempo, facendo le bizzarrie a metà giornata, interrompeva in maniera imprevista la raccolta del fieno. Fin tanto che le famiglie contadine erano composte da numerose persone, anche questo lavoro era svolto in compagnia, così che una parola scambiata ogni tanto o una cantatina potevano alleviare in qualche modo la fatica, ma con l'andar del tempo, a restare nei campi erano sempre in meno e perciò anche *sapàr* diveniva un'operazione svolta spesso in solitudine, con solo i propri pensieri ad accompagnare il lento e curvo procedere lungo interminabili e apparentemente infiniti *concoi*, alzando speranzose ogni tanto lo sguardo per cercare di intravedere il traguardo dell'opposto *cavedàl* (solco trasversale perpendicolare all'orientamento del campo che delimita l'inizio e la fine della particella coltivata), dove ad attenderle, a volte, si trovavano i bambini più piccoli addormentati o sistemati alla meglio sopra un *varòt*.

Altro che danza del ventre e principesse arabe!

LA FAMIGLIA CARLIN IN FESTA

Il 2 giugno i cinque fratelli Carlin, Luigi (Cici), Ida, Emma (res. a Cannobio), Daniele (res. a Locarno) e Giulia si sono incontrati con tutti i loro familiari a Salce, per vivere alcuni momenti di ricordi dei tempi passati.

Artefici dell'incontro

figli e nipoti che con caparbietà sono riusciti a raggruppare proprio tutti. L'appuntamento era a Bettin per mezzogiorno per poter assistere la sera alla S. Messa a suffragio di coloro che, come dicono gli Alpini, sono andati avanti. Non poteva mancare il Coro Parrocchiale quale gesto di riconoscenza alla famiglia Carlin che ha dato e sta dando da quattro generazioni un contributo di altissimo spessore artistico. C'è stato anche un momento di "amor patrio", quando con il cappello alpino in testa hanno ammainato il Tricolore issato sul

pennone davanti al Monumento ai Caduti, in occasione della Festa della Repubblica. Pennone e Monumento che i loro nonni e i loro padri hanno contribuito a costruire. Poi tutti giù in sede dove li aspettava una serata di festa con cena, canti, musica e balli, a cominciare dal più giovane di 1 anno per finire al più carico di esperienza di 83. Domenica mattina una visita a Villa Sochieva, ricevuti gentilmente dalla famiglia Gaggia e poi pranzo a Bettin sotto il tendone con conclusione in crescendo tra mille cante che solo i Carlin sanno fare per la loro bravura.

Il sciogliete le righe nel pomeriggio per raggiungere le rispettive residenze, vicine e lontane, tra baci, abbracci e qualche lacrima, ma entusiasti dell'incontro, con il proposito di ripetere questo significativo appuntamento.



La famiglia Carlin nel 1946

Da sinistra Ida, papà Giuseppe con Giulia, mamma Irene con Daniele, Luigi (Cici) e Emma

TANTO PER RIDERE

- Una cantante lirica sta provando alcuni brani della Traviata, ma viene continuamente disturbata dal cane del vicino di casa:

<< Fate smettere questo baccano! >> urla la donna inviperita.

<< Mi dispiace, signora >> si scusa il vicino << ma bisogna riconoscere che è stata lei a cominciare per prima>>.

- Una delle tante battute in macchina per non farsi prendere dal sonno:

- Piero, sai perché la lepre corre più del cane?

- Non so..... perché è davanti forse....

- No. Perché la lepre corre "in proprio" mentre il cane corre per "conto terzi"!

GITA A ROMA E DINTORNI

4 giorni ricchi di tante novità

È stata un buon impegno organizzarla e portarla a termine, ma quando tutto va per il verso giusto, senza intoppi e col tempo compiacente, rimane la soddisfazione e la gioia di aver reso ancora un buon servizio ai nostri affezionati partecipanti.

C'erano anche facce nuove e questo è un bel segno nella comunità, se si pensa che l'età dei presenti andava dai 3 agli 84 anni. Complimenti ad entrambi, come a dire che non ce ne siamo quasi accorti di averli con noi.

Il sabato partenza di buon mattino, pranzo e visita ad Arezzo – centro storico con Piazza San Francesco, Corso Italia, Piazza Grande. Il viaggio è proseguito tranquillamente per Roma con sistemazione all'Hotel Sheraton Golf Parco de Medici, un 4 stelle immerso nella tranquillità della periferia romana.

La domenica ci ha visti sui Castelli Romani visitando Frascati, Rocca di Papa, Castelgandolfo ed il lago di Nemi. È un piccolo specchio d'acqua incassato nel cratere di un antico vulcano, sulle cui sommità sorgono i centri di Genzano di Roma e di fronte quello di Nemi, più piccolo e pittoresco, posto su uno sperone di roccia a picco sul lago.

Nemi è il più incontaminato dei Castelli Romani ed è famoso per la coltivazione dei fiori e delle fragole. Famose sono al sabato la mostra dei fiori (vengono forniti in tutta Europa) e alla domenica la sagra delle fragole, conseguendo in quella del 2000 il Guinness dei primati per la coppa di fragole più grande del mondo.

Rituffati nel traffico di Roma, la sera siamo entrati in centro e non poteva mancare nel percorso piazza Navona che di notte assume un aspetto ancora più suggestivo con tutti i vari artisti dilettanti.

Il lunedì fino al primo pomeriggio è stato dedicato alla Città del Vaticano con visita agli stupendi giardini (grazie alla prenotazione fatta 5 mesi prima) ed alla Basilica di San Pietro, ma dovendo rinunciare alle Grotte e tombe dei Papi, tanta era la folla di fedeli (mai vista così tanta gente!!). Nel tardo pomeriggio ancora il centro storico e poi al Gianicolo. Cena favolosa al ristorante "Tana dei Re" con una cantante proprio niente male, fisarmonica e chitarra a nostra completa disposizione.

Martedì, festa dei lavoratori, rientro con tappa ad Assisi, pranzo a Meldola dall'amico Alceo ed arrivo alle 23,00 in punto come da programma.



Il piccolo Thomas con la mamma e il capogruppo, il papà sta scattando la foto

È doveroso ringraziare tutti i partecipanti per la puntualità che hanno osservato nei vari appuntamenti, segno di grande educazione e reciproco rispetto, non solo verso il capogruppo, ma anche verso i partecipanti.

Non si può però non dedicare due righe alla nostra mascotte, Thomas, di tre anni, un bambino che si rischiava ogni volta di dimenticarlo tanto era buono.

Davvero complimenti a mamma Sabina, papà Tiziano e nonno Claudio se Thomas non ha perso un colpo, sempre sorridente e soddisfatto.

Per concludere i quattro giorni ci è voluto un quinto e, come tradizione vuole, sabato 19 ci siamo ritrovati a pranzo per ricordare, scambiare foto, distribuire i DVD realizzati da Pierantonio Sponga e chiudere i conti.

Dopo aver concorso alla spesa del pranzo, in cassa è rimasto qualcosa ed i partecipanti hanno deciso di non toccarli per metterli a disposizione del giornale "Col Maor", questo nostro notiziario tanto amato ed apprezzato.

Il Gruppo ringrazia Viaggi Prealpi e Monego, l'agenzia Plavis e tutti i partecipanti, dando l'appuntamento al 2008.

Chissà cosa ci riserverà!! (E.C.)



Il gruppo al completo, ai giardini vaticani

E ANCA A SALCE I FÈA FILÒ

IL DISEGNO DI SARA ZANETTE SCELTO DA SGARBI

Sara aveva 12 anni, frequentava la classe I^A della scuola media statale "Sebastiano Ricci" di Belluno. Un giorno l'insegnante di educazione artistica condusse gli alunni in piazza e dintorni, per un "compito ex tempore". Dovevano disegnare a matita, su un foglio di carta, ciò che più li colpiva, dal punto di vista architettonico, di quello che è sempre stato il cuore politico e religioso della città di Belluno. Sara disegnò di getto, ritraendo



l'essenziale e senza indugi formali: il campanile della Basilica - Cattedrale (progettato da Filippo Juvara, ritenuto uno dei migliori campanili barocchi d'Italia), la statua di San Lucano (patrono della città prima di San Martino, posta sulla cuspide della fontana di Piazza del Mercato), la Torretta dell'Orologio (elemento in pietra del Palazzo dei Rettori, ora Prefettura, e-

sempio di bravura scultorea) e altri soggetti. In seguito ritagliò quanto disegnato e lo colorò in giallo e lo incolò su un foglio che colorò di rosa, infine applicò un "pezzetto" d'azzurro sulla monofora della campanaria. Usò una tecnica particolare, passando, cioè, sulle superfici una spugnetta intinta in colori a tempera. Si trattava quindi, di un "collage"! originale sia dal punto di vista artistico che tecnico. Venne scelto, poi, per partecipare al concorso nazionale "Vi disegno la mia città", patrocinato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Il risultato, inaspettato sia da Sara che dai docenti, lo rileviamo nella lettera inviata dalla Giuria al Preside della "Ricci", il

05.06.1998:
<<Siamo lieti di informarla che

l'elaborato dell'alunna Sara Zanette della I^A è stato scelto, tra gli oltre 7000 disegni pervenuti, dalla Giuria Nazionale presieduta dal Professor Vittorio Sgarbi. Pertanto la copertina delle *Pagine Utili* 98/99 della vostra zona (Belluno e provincia) sarà illustrata con l'elaborato prescelto. La sua scuola sarà premiata con.....>>.

In realtà sulla copertina, di detta guida,



è stata riportata solo una parte, ritenuta la più significativa, dell'intero elaborato.

Quello fu solo un exploit, in quanto Sara non continuò ad applicarsi nell'arte della pittura. Nonostante ciò, vista la bravura, speriamo che in futuro riprenda, con passione, in mano la matita, per farci ammirare dei nuovi elaborati.

Ora frequenta il secondo anno di Chimica e Tecnologie Farmaceutiche all'Università di Padova. È figlia dell'Ingegnere Vito (Tenente dell'Artiglieria da Montagna) e della Dottorosa Rosanna Mel, ed ha una sorella, Francesca. Questa famiglia arrivò a Prade, in parrocchia di Salce, nel 1990, proveniente da Vittorio Veneto. (A.D.P.)

BELLUNO HA IL SINDACO

La Città di Belluno ha il nuovo Sindaco, dopo l'immaturo scomparsa di Celeste Bortoluzzi, avvenuta qualche mese dopo la sua elezione lo scorso anno.

È l'avv. Antonio Prade, titolare di un noto studio legale in città.

Purtroppo la Zona di Salce non avrà un suo rappresentante in Consiglio Comunale o in Giunta.

Rimane allora la speranza che sia il Sindaco ad avere un occhio di riguardo per i tanti problemi della frazione, per primi quello della viabilità principale e dell'area sportivo-ricreativa.

Anche per questo auguriamo al nuovo Sindaco buon lavoro, con la speranza che vengano mantenute le promesse fatte dalla coalizione che lo ha sostenuto.



Ospitiamo la vignetta creata, in occasione dell'inaugurazione del Museo del Settimo Reggimento Alpini, tenutasi a Sedico il 2 giugno scorso.

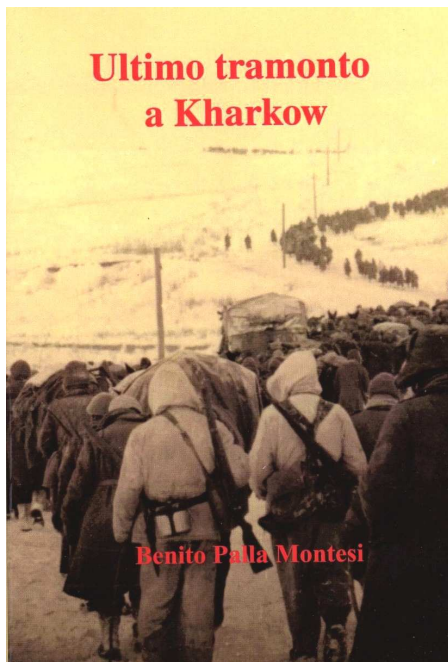
Autore l'Ing. Nicola Canal, vignettista apprezzato, le cui opere troveranno spazio sulle nostre pagine, in futuro.

L'ULTIMO TRAMONTO DI BENITO PALLA MONTESI

di Roberto De Nart

Il fronte russo è lo scenario che fa da sfondo all'opera, edita dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e già alla seconda ristampa, basata su esperienze realmente vissute dall'autore.

Ultimo tramonto a Kharkow è il titolo del romanzo autobiografico scritto da Benito Palla Montesi, alpino reduce di Russia nativo di Sospirolo, classe 1922, rocciatore e perito minerario. Stefano, il protagonista della storia, è un soldato della Divisione Tridentina, Reggimento VI Alpini, Battaglione Vestone, che fa parte dell'ARMIR (Armata italiana in Russia), il Corpo militare che combatte nella zona del Don contro l'esercito sovietico tra il luglio 1942 e il febbraio 1943.



Stefano svolge il suo servizio su una postazione a pochi chilometri dal Don. E sullo sfondo della Seconda guerra mondiale, il suo destino si incrocia con quello di Yara, una ragazza russa che abita in un villaggio vicino, della quale s'innamora.

Stefano è anche un buon sciatore e nei momenti di quiete non esita a raggiungere la ragazza. Ma arriva l'ordine di partire e le strade dei due giovani si dividono. Il ricordo di Yara, tuttavia, rimarrà per sempre nitido ed immutato nella mente di Stefano. E quando rimane ferito e senza più forze, nel gelido inverno russo, è a lei che pensa per trovare la forza di proseguire. Stefano

riesce a cavarsela, ma non rivedrà più la sua Yara.

A questo punto lasciamo il romanzo per sentire direttamente dall'autore i ricordi di guerra e come è riuscito a sopravvivere ai vari conflitti a fuoco e alla battaglia decisiva di Nikolajewka.

«Nel corso della ritirata, facevo parte del gruppo in testa formato da una ventina di uomini - spiega Benito - e certamente eravamo quelli più esposti ai rischi. Ma sapevo che solo in questo modo sarei riuscito ad arrivare per primo nelle casbe russe. E qualcosa da mangiare l'avrei certamente trovato».

La mattina del 26 gennaio 1942 il battaglione Vestone in testa, con il Verona e parte del Valchiese, inizia l'attacco a Nikolajewka.

«La maggior parte di noi cade sotto il fuoco nemico prima di raggiungere la linea russa schierata sulla ferrovia. Io riesco a superare i binari - racconta Benito - e raggiungo un'isba. Sfondo una finestra e riesco a mettermi in salvo. Da lì vedo una grande massa di soldati italiani, alcuni anche senza armi, che all'ordine d'attacco si buttano allo scoperto contro la linea difensiva russa. C'è anche un aereo russo che in un primo momento sorvola e bombarda. Ma dopo un primo passaggio se ne va. Ho sempre pensato che non volesse ucciderci».

Durante la ritirata Benito riporta il congelamento dei piedi e verrà ricoverato all'ospedale di Kharkow (o Karkov, nelle cartine indicata anche come Kharkiv, Charkiv, o Harkov in russo), una città di circa 1 milione e mezzo di abitanti nell'Ucraina orientale, alla confluenza dei fiumi Kharkiv, Lopan e Udy, dove nell'agosto del '43 le divisioni tedesche dotate dei nuovi carri armati Tigre battono l'esercito russo sei volte più consistente.

E, per uno strano gioco del destino, Kharkow è anche la città dove una ventina d'anni prima la mamma di Benito, nata ad Odessa da genitori italiani, abitava e frequentava il collegio dove poi avrebbe conosciuto il futuro marito e padre di Benito.

La donna morì quando lui aveva solo due anni e il fratellino 8 mesi.

«Quando mi trasportano dall'ospedale militare alla stazione ferroviaria - prosegue Benito - non sapevo ancora se quel treno ci avrebbe rimpatriato o se invece ci portavano a ricostituire i reparti per continuare a combattere. Ebbene, mentre guardavo il tramonto dissi a me stesso che quello sarebbe stato in ogni caso "L'ultimo tramonto a Kharkow". Perché piuttosto che continuare a combattere sarei fuggito!».

Quel treno, fortunatamente, era diretto in Italia.

Qualche tempo dopo, l'8 settembre del '43, viene sottoscritto l'armistizio e Benito viene reclutato dalla Todt a Romano d'Ezzelino, come capocantieriere per la costruzione di opere e postazioni che avrebbero dovuto ostacolare l'avanzata degli anglo-americani.

Nell'immediato dopoguerra Benito sceglie di emigrare prima in Belgio, dove lavora in miniera. E poi in Brasile, dove nel 1948 partecipa alla costruzione del tunnel di Rio de Janeiro che collega Capocabana all'entroterra.

Dal 1962 al 1980 lavora all'Ambasciata italiana di Rio, presso il Centro culturale Italia-Brasile.

Finché rimpatria nella sua Regolanova di Sospirolo dove vive tutt'oggi.



Benito Palla Montesi in una foto recente, nella sua casa di Sospirolo